

Predicazione di domenica 26 febbraio 2012 – Marco 1, 9-15

Il Dio che viene

Le stagioni delle Passione si susseguono e si assomigliano. L'anno scorso la Passione di Cristo si apriva con la tragedia giapponese. Quest'anno la apriamo in comunione con il popolo siriano. Damasco, Aleppo e oggi innanzitutto Homs sono nomi che collegano la storia antica alla modernità, la storia cristiana a quella musulmana, la storia orientale a quella occidentale.

Carissimi, carissime, sarà un nostro piccolo e simbolico gesto di solidarietà nei confronti dei siriani: iniziamo questo tempo della Passione in comunione con loro, con tutti loro, musulmani e cristiani. L'unica cosa che possiamo fare è pregare, pregare affinché uno dei regimi più duri del mondo, quello della famiglia Al Assad, possa sentire il grido di sofferenza della popolazione; pregare affinché si giunga al più presto a un cessate il fuoco.

Se fossimo cristiane e cristiani siriani il testo biblico di oggi risuonerebbe come la fonte di una speranza incredibile: il regno di Dio si è avvicinato! In mezzo ai cadaveri, in mezzo alla violenza e alla distruzione, la venuta di Dio nel mondo potrebbe sembrare una completa illusione. E per noi? Come risuona per noi questo testo biblico? Il Dio che viene ci porta la speranza o ci conferma nell'idea che Dio è decisamente un concetto fumoso?

Un elemento è onnipresente in questo testo. Che uno creda o no non cambia niente: nel testo biblico di oggi il cielo è più vicino, il cielo entra in contatto diretto con la terra, con gli esseri umani, con noi. Gesù scende nel Giordano per essere battezzato da Giovanni. Quando egli risale dall'acqua i cieli si aprono – in realtà si squarciano – e lo Spirito scende su di lui come una colomba. Poi la voce di Dio riconosce Gesù come suo amato Figlio. In questa prima scena non è tanto il battesimo che conta quanto ciò che succede dopo. Lo Spirito di Dio e la sua voce si invitano nella storia e ci presentano Gesù come Figlio del cielo.

Nella seconda scena lo Spirito manda Gesù nel deserto per quaranta giorni – la nostra “quaresima” – ed ecco l'incontro con Satana. Senza dirlo il testo suggerisce però che l'incontro è anche una vittoria sulle forze del male. In questa seconda scena Dio si è avvicinato e ha circondato Gesù con la sua presenza. Infatti Gesù, nuovo Adamo che ha vinto le tentazioni, sta tra le bestie selvatiche e gli angeli. In questa immagine del nuovo paradiso le bestie sono alleate del Figlio di Dio e gli angeli sono al suo servizio.

Infine nella terza scena del nostro brano troviamo il contenuto della predicazione di Gesù, la quale indica la vicinanza divina: l'Evangelo, la buona notizia, consiste nell'avvicinarsi del regno di Dio. L'evangelista Marco scomoda Dio fin dall'inizio e scuote i cieli: il suo Gesù testimonia un Dio vicino, un Dio che viene.

1. Designazione di Gesù

Un elemento geografico unisce le tre scene: tutto si svolge in Galilea, una terra povera, arida, lontana da Gerusalemme e dal potere. Mentre Giovanni il battezzatore svolge la sua missione in Giudea, vicino al centro nevralgico del potere religioso e politico, Gesù viene designato come il Dio che viene, lontano dalle sfere d'influenza. Il coronamento di Gesù, la sua nomina a messia nel mondo avvengono in una terra marginale e sconosciuta. Dio si rivela alla storia in un luogo disprezzato: in Basilicata e non in Lombardia, in Paraguay e non negli Stati Uniti, nelle favelas di Homs e non nel palazzo presidenziale di Damasco.

E' importante questo elemento dei margini geografici e sociali perché ci spinge a separare Gesù dalle istituzioni religiose. Gesù non viene designato come Figlio di Dio nel Tempio di Gerusalemme ma sul confine tra un fiume e il deserto, in mezzo alla terra nuda e ostile. Gesù porta con sé il rinnovamento della religione e una novità assoluta. Gesù non appartiene a partiti, schieramenti, confessioni o chiese: Gesù è il Figlio amato e la sua unica appartenenza lo lega a Dio.

Troppo spesso le chiese vivono per sé stesse e si attribuiscono la proprietà di Gesù come se fosse un trofeo da sbandierare. Ma Gesù, il Cristo, il messia, è di Dio e solo di Dio. Il racconto del suo battesimo colloca Gesù proprio lì, nello spazio aperto e vuoto che simbolicamente si trova tra l'acqua del fiume e l'aridità del deserto. Non è il battesimo in sé che designa Gesù come messia, ma la visione apocalittica che segue il battesimo e che ci fa alzare gli occhi verso il cielo. Non è Giovanni a intronizzare Gesù ma lo Spirito e la voce di Dio.

Fin dall'inizio del vangelo di Marco Gesù sfugge alla logica umana e a ogni controllo. Gesù nasce in un significativo *no man's land* che lo fa diventare figlio di Dio solo ma rivelazione per tutti. La designazione di Gesù e questa sua identità che supera i confini mi fanno riflettere. Questa immagine di un Gesù che appartiene solo a Dio e che viene nel mondo per tutti dice tanto: l'unità in Cristo non può che rispecchiare la dichiarazione di Dio, "tu sei il mio Figlio amato" (v. 11). Dio non dice "tu sei la mia chiesa amata", o "voi siete i miei fedeli amati", no! Gesù è l'amato figlio, l'origine della rivelazione, la fonte di un mondo rinnovato che nasce ai margini della civiltà.

2. Il regno vicino

La terza scena del nostro brano di oggi è uno dei miei testi biblici preferiti perché contiene l'essenza della fede in Cristo: speranza e responsabilità, responsabilità e speranza. Gesù, una volta designato come Figlio, intraprende la sua missione e predica il vangelo di Dio. E che cos'è il vangelo di Dio? E' appunto un incontro tra la speranza e la responsabilità.

Gesù dice: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato; ravvedetevi e credete al vangelo" (v. 15). La predicazione di Gesù indica un tempo e un compito, la speranza e la responsabilità, la parte di Dio e la nostra parte. Ciò che finora era stato suggerito dal testo si compie in questa predicazione. Il tempo di Dio incontra la storia dell'umanità, tutti e due sono intrecciati per l'eternità tramite Cristo, il Dio che viene.

L'avrete già sentito dire, da me o da qualcun altro. Il testo greco usa in questi versetti un tempo del verbo che non abbiamo in italiano, un tempo che indica un'azione iniziata nel passato e che dura ancora nel presente. Il testo non dice "il regno è vicino" ma dice "il regno si è avvicinato", cioè il regno che già esisteva è entrato nella storia del mondo. Perciò il tempo è compiuto, proprio perché tramite la venuta di Gesù si apre un tempo nuovo. E' sempre il regno di Dio ma è anche l'irrompere di un tempo totalmente rinnovato, il tempo appunto della speranza.

Ecco l'annuncio straordinario. Perché? Perché è totalmente gratuito e viene offerto all'umanità come un'opportunità unica per il presente e per il futuro. Le categorie del tempo cronologico saltano con il tempo della speranza, e ogni generazione, ogni popolo, ogni singola persona può riscoprirlo e farlo suo. Ma bisognerà ben fare qualcosa per accedere a questa prospettiva promettente? In realtà, no. E' un dono totale, è la vita di Cristo stesso alla quale non può corrispondere nessun merito, nessun'azione, nessuna opera.

E' vero, Gesù dice ai suoi ascoltatori "Ravvedetevi e credete al vangelo" (v. 15). Ma queste parole non sono la moneta di scambio per ottenere l'accesso al tempo del regno e della speranza. Il tempo nuovo è offerto a chiunque. Ci sarà chi lo vorrà ricevere, chi lo cercherà e forse non lo troverà, chi lo troverà per caso, chi lo rifiuterà. Ravvedersi e credere non sono le condizioni per ricevere il tempo della speranza, ma le chiavi di chi vuole mettersi al suo servizio.

In Gesù Dio si avvicina e apre le porte di una storia nuova, una storia in cui la speranza incoraggia l'azione e favorisce l'impegno. Chi si mette al servizio della speranza decide di seguire Cristo. Ma prima di compiere miracoli, prima di predicare e di insegnare, prima di fare il tifo per Gesù come se fosse una pop star, i cristiani sono invitati al ravvedimento e alla fede. Prima di agire, dobbiamo fare un passo indietro e ascoltare la Parola, trasformare i nostri attriti e le nostre paure in fiducia e in perdono dell'altro.

Invio

Oggi, prima domenica della Passione, si apre simbolicamente il tempo della speranza che ci porta verso Pasqua e la risurrezione. Ma la speranza è un evangelo per tutti i giorni. Per noi che viviamo nell'Italia inginocchiata dalla crisi e da anni di malgoverno, la speranza significa fidarsi di nuovi governanti e sperare che le fondamenta non crollino.

Per i siriani la Passione si apre con la loro passione, con la sofferenza più terribile perché quelli che sparano e quelli che muoiono sono fratelli e sorelle. Per loro la speranza significa poco, forse solo una scintilla di energia vitale che permette di portare i più deboli in salvo e di sperare che cessino i combattimenti e le violenze.

Vi invito a vivere questa Quaresima con i siriani e le siriane, in preghiera e in ascolto della speranza: "Il tempo è compiuto, il regno si è avvicinato."

Amen.